

Rosa Romano Toscani

UN UMORISTA SCAPIGLIATO TRA FREUD E PIRANDELLO

Prefazione di Filippo La Porta

Postfazione di Marcello Turno



*GLI
SGUARDI*

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Gli sguardi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Rosa Romano Toscani

**UN UMORISTA
SCAPIGLIATO
TRA FREUD
E PIRANDELLO**

Prefazione di Filippo La Porta

Postfazione di Marcello Turno

FrancoAngeli

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Filippo La Porta</i>	pag.	11
Introduzione	»	17
1. Uno sguardo psicoanalitico su Alberto Cantoni	»	27
- Foglie al vento. 1875	»	27
- Tre Madamine. 1876	»	34
- Bastianino. 1877	»	36
- Una le paga tutte. 1878	»	39
- Corte d'amore. 1881	»	42
- Pazzia ricorrente. 1889	»	43
- Montecarlo e il Casinò, 1881	»	43
- Il demonio dello stile. 1887	»	44
- L'altalena delle antipatie. 1893	»	52
- Più persone e un cavallo. 1887	»	58
- Un re umorista. 1891	»	59
- Pietro e Paola con seguito di bei tipi. 1897	»	71
- Humour classico e moderno. 1889	»	77
- Scaricalasino. 1901	»	81
- Israele italiano. 1887	»	85
- La chiave di un grottesco. 1902	»	86
- Le cose. 1902	»	87
- L'illustrissimo. 1905	»	88
2. Cantoni e Pirandello	»	95
3. L'umorismo di Alberto Cantoni	»	109

4. Freud e l'umorismo	»	121
Alberto Cantoni – Schizzi di vita	»	131
Postfazione – Note conclusive sull'Umorismo, di <i>Marcello F. Turno</i>	»	135
Ringraziamenti	»	139
Opere di Alberto Cantoni	»	141
Bibliografia	»	142

*A Walter Pedullà
Maestro e Amico*

Le specie dell'umorismo sono straordinariamente varie, secondo la natura dell'eccitazione del sentimento che, a favore dell'umorismo, viene risparmiata: pietà, collera, dolore, simpatia e via dicendo. E la serie apparentemente non è finita, poiché il regno dell'umorismo si dilata sempre più, ogni volta che l'artista o lo scrittore riesce ad annettervi moti del sentimento rimasti fino a quel momento al di fuori del suo potere e a trasformarli, con artifici simili a quelli degli esempi precedenti, in fonti di piacere umoristico.

S. Freud, 1905, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, p. 207

Prefazione

Filippo La Porta*

Il tema di questo saggio, ossia l'umorismo (uno scrittore umorista ottocentesco semiconosciuto), il suo tono e la sua stessa ispirazione, anch'essa umoristica (comincia con "Se mi fosse concesso di scherzare un po'..."), sono contagiosi. In che senso?

Rosa Romano Toscani ritrae nitidamente uno "scapigliato moderato" – Alberto Cantoni – scrittore originalissimo ma inequivocabilmente "minore" e ignorato dai più, attraverso uno spiazzante parallelismo con un gigante stracitato della modernità, Freud (entrambi ebrei, vicini alla tradizione comica ebraica, entrambi a loro modo "scapigliati" oltre che appassionati alla tormentata vicenda dell'Io). E allora forte è la tentazione di trattare questo saggio come una "opera buffa" (così Freud volle spiritosamente chiamare il suo libro del 1905 sul motto di spirito), in cui l'autrice convoca Cantoni per un *happy hour*, dialoga con lui, a volte lo tratta un po' ruvidamente, accusandolo di pedagogismo e lo ricaccia nella sua angusta provincia, altre volte sembra costruirgli un affettuoso monumento, come precursore di Pirandello (che pure lo scopri) e dell'"umorismo critico". Intende farlo uscire dal limbo. E chissà che la funzione primaria della letteratura – cui l'autrice si mostra fedele – non sia quella di sottrarre all'oblio cose e persone. Lo fa usando uno stile spigliato, antiaccademico e prossimo alla conversazione, a tratti divagante e ironico (ad esempio le capita di fare il verso, forse involontario, a un tic linguistico).

* Critico e saggista. Scrive regolarmente su "Repubblica". Ha una rubrica su "Left" e sull'"Immaginazione". Docente di corsi di scrittura in varie scuole (Holden, Fenysia, etc.). Presidente della commissione "Maggio dei libri" del Cepell (Ministero Beni Culturali). Membro della Fondazione Carlo Levi.

stico del grande De Sanctis: “In quest’autore *ci senti...*”), benché non privo di rigore. Leggendo queste pagine ho anche pensato, all’inizio, che Cantoni fosse un personaggio inventato, che permetteva all’autrice di esplorare i molteplici aspetti del comico. Poi ho scoperto, colmando la mia colpevole lacuna, che si tratta invece di uno scrittore non immaginario ma ben reale, e anche di notevole interesse (la sua opera più importante, *Un re umorista*, è interamente disponibile in Rete).

L’umorismo: verità e sofferenza

Il saggio non ha la pretesa di esaurire il discorso sull’umorismo però riesce a enunciare due o tre concetti fondamentali. Anzitutto: l’umorismo, nelle sue innumerevoli declinazioni, ha a che fare – proprio come la psicoanalisi e la letteratura (l’autrice, psicoterapeuta e studiosa di letteratura, frequenta entrambe le discipline) – con la verità e con la sofferenza umana.

Con la verità perché ci abitua a uno sguardo straniato, capace di vedere sempre – come qui si sottolinea – il duplice aspetto di ogni cosa: scompiglia cliché, smonta pregiudizi, scopre la impostura, smaschera il potere, ci rivela la incoerenza irriducibile del mondo. Il *fool* shakespeariano può dire che il re è nudo. La “risata che vi seppellirà” del Movimento – gioioso, selvaggio – del ’77 intendeva decostruire qualsiasi logica di potere: “Se uno scoppia a ridere significa che è stata toccata una verità sconosciuta o inconscia” (Walter Pedullà). Eppure l’umorismo, al tempo stesso, ci protegge dalla sofferenza perché “trova strategie costruttive e sblocca situazioni inaccettabili, rendendole accettabili”. Ha un potenziale valore terapeutico, e adattativo. Ci educa non a eliminare i traumi (ché questa sarebbe per Freud l’assurda pretesa dell’io), ma almeno a elaborarli, e così farli decantare. La sofferenza, se approfondita e scavata, ci mostra al fondo il suo legame con le origini della vita, e dunque anche con la gioia. Ai funerali, almeno per un attimo, si ride, e le storie del Talmud mescolano sacro e comico, come sa Woody Allen.

Se però l'umorismo sovverte le regole e la logica stessa – e in ciò è liberatorio – non si limita a irridere il potere dispotico. Sottopone a derisione qualsiasi autorità, sia pure “giusta” o legittima. È politicamente scorretto. Irride anche chi sta in basso, sovverte l'etica, demolisce ogni punto fermo, ogni convinzione stabile. In questa attitudine sovversiva e amorale libera dunque una energia pericolosa, allenta i freni inibitori e le censure, dispiega il proprio carattere aggressivo e introduce il disordine nella vita sociale. Proprio Freud aveva sottolineato la fondamentale “ostilità” del riso (accanto al contenuto osceno), pur riconoscendo che “le specie dell'umorismo sono straordinariamente varie”: si ride quasi sempre di qualcuno, scaricando così pensieri impresentabili. Perciò è spaventoso nel film “Nazarin” di Buñuel il quadro in cui Cristo improvvisamente si mette a ridere in modo sguaiato: sta ridendo di noi! (chissà come lo commenterebbe papa Francesco!). D'altra parte, come annota l'autrice, l'inconscio è il luogo dove “si ingorgano e deformano gli istinti”. Entra in gioco la relazione con il satanico, come aveva visto Baudelaire. Un satanismo della comicità che finirà nel teatro dell'assurdo e in parte nel nostro Campanile o in Gadda. È possibile riportare all'“ordine” una energia così indocile, un ingorgo così indomabile? Probabilmente no.

Qui ci soccorre il saggio sull'umorismo di Pirandello – allievo ideale di Cantoni –, in cui all'avvertimento del contrario succede il sentimento del contrario (dal comico all'umoristico), dunque una più matura, riflessiva visione della nostra condizione, sempre esposta alla sventura. Da cui nasce un senso di fraternità e di uguaglianza creaturale. La verità che la letteratura insegue non è solo esercizio sadico del sospetto e gusto dello smascheramento ma apertura sul nostro esserci, sull'intera gamma di ciò che è umano. Nella *Commedia* dantesca il diavolo, loico e furbo, alle lacrime non ci crede, le interpreta come tattica difensiva, come forma di ipocrisia. Perciò è anche un po' stupido. Ma il lacrimevole e trasgressivo Cantoni invece alle lacrime, e alla bontà (anzi al “furore del bene”), ci crede. Tentiamo ora anzitutto di capire a quale genere letterario si dovrebbe ascrivere il nostro inclassificabile scapigliato.

Il personal essay nella scapigliatura milanese

Ripercorrendo l'opera multiforme di Cantoni mi sono fatto una convinzione. Tutto è già contenuto, e preannunciato, nei quattro "schizzi" pubblicati nel 1875, di cui ci viene qui offerta una attenta lettura in chiave psicopatologica. Certo, alludono fin nel titolo a qualcosa di provvisorio, di disegno schizzato, non terminato. Ma non si tratta appunto della natura stessa del *personal essay* inaugurato in età moderna da Montaigne, e in Italia già presentito in Machiavelli e Guicciardini? Il saggio autobiografico, digressivo, informale: si tratta di una tradizione che sta all'origine della modernità, e nella quale si deposita un sapere immenso sulle passioni umane. Il saggio – etimologicamente –, come assaggio, bozza, testo non rifinito. Ora, in verità i romanzi e racconti di Cantoni sono opere di invenzione, compiute, affollate di personaggi, e con una drammaturgia spesso convenzionale, però scorre al loro interno quasi sottotraccia un *coté* saggistico-meditativo (i racconti li chiamerà "novelle critiche"), un "soliloquio" sulla nostra psiche, e sulla sua insondabile lunaticità (per Cantoni nota non vi è persona che non abbia avuto una "idea bizzarra e molto stravagante"). E non è un caso che in realtà di romanzi cantoniani ce n'è uno solo, *L'illustrissimo*, pubblicato postumo: diffida infatti delle grandi architetture romanzesche che presumono di afferrare la totalità. Di quella nobile tradizione del *personal essay* Cantoni sembra trattenere un elemento di saggio scetticismo, di ironia sulle magnifiche sorti ("la mia insanabile propensione al miglioramento", dirà uno dei suoi personaggi), l'idea che il fallimento rappresenta l'esperienza umana più frequente (e forse più interessante) e infine il riconoscimento della mutevolezza delle cose.

Dal *Demonio dello stile* (1881) in poi – come ci avverte Rosa Romano Toscani – lo scrittore sembra aver trovato anche la lingua più adatta, sgombra da intenti moralistico-educativi come anche dal vacuo estetismo *fin de siècle* (dalla "fitta grandinata di bei vocaboli"), per dire tutta quella lunaticità. Il protagonista del *Re umorista* può ridere di tutto perché dall'alto della sua sovranità vede ogni cosa nella sua reale misura e quindi la ridimensiona. Ci evoca per un momento il feroce Solimano che nella *Gerusalemme liberata*, prima dell'ultimo assalto, sistemato sulla torre "mirò, quasi in teatro od in agone / l'aspra tragedia de lo stato umano: / i vari assalti e 'l fero orror di morte, / e i gran giochi del caso e de la sorte" (canto XX). Dei giochi del caso si può anche sorridere.

Comico e tragico

Va bene, Cantoni a volte ci può esasperare, con il suo candore positivista, con il suo rugiadoso amore per gli umili, per i contadini, per il popolo (“poiché un popolo ci ha pure da essere, procuriamo di volergli bene”), con il suo trabocchevole sentimentalismo, con i suoi edificanti ammaestramenti, con il suo didascalismo da libro *Cuore* (la fiducia nel “fratellevole scioglimento della questione sociale”). Però quando ci invita a non reprimere la “bizzarria infantile” del bisogno (la componente ludica di ogni umorismo, avversata dal severo super-io) e a coltivare la “arguzia affettuosa” – sintesi di humour antico e humour moderno, – quando simpatizza con i suoi personaggi che – come la schietta locandiera Domenichina (*Scaricalasino*, 1901) – sono sempre pronti a dire la verità, ci offre anticorpi preziosi contro la comicità oggi dominante nel nostro paese: becera e incarognita, cinica e priva di *pietas*. E quando il protagonista dell’*Altalena delle antipatie* parla della sua “frega di confessarmi” non possiamo non pensare a Zeno, così come la convinzione di Cantoni – esplicita in *Pietro e Paola* – che “è la vita contemporanea ad essere malata” ci appare tipicamente sveviana. All’inizio del *Re umorista* l’io narrante dice che da bambino preferiva ascoltare gli adulti parlare tra loro piuttosto che gli adulti che si rivolgevano a lui, quando cioè si limitano a recitare un ruolo. In questa tensione verso l’autenticità sembra prefigurare una modernità critica e più matura, di cui il nostro paese ha sempre avuto bisogno.

Il saggio esplora la fenomenologia dell’umorismo con la competenza e disinvoltura di chi l’umorismo ce l’ha dentro di sé. Si conclude coerentemente su Plauto, ma si potrebbe risalire a Platone, in particolare all’ultima pagina del *Simposio* dove Socrate ricorda il nesso che lega comico e tragico: “chi, per vocazione, è poeta tragico, sarà anche poeta comico”. Solo se siamo consapevoli di questo nesso – ad esempio Gadda, ma anche il “minore” e modernissimo (quasi a sua insaputa) Cantoni, che per un attimo avevo scambiato per uno Scrittore Inesistente – allora l’umorismo potrà liberare tutto il proprio nucleo sovversivo senza però rinunciare del tutto all’umano a una cognizione del dolore comune.

Introduzione

Se ci fosse concesso di scherzare un poco su questo parallelismo tra letteratura e psicoanalisi per quanto concerne l'umorismo, gran parte della sua originalità sta nell'autore di cui vogliamo occuparci.

Alberto Cantoni, è difatti, tra i minori dell'Ottocento uno di coloro su cui poco si è scritto, anche se fu considerato da Pirandello un suo precursore, sia quand'egli era in vita e, almeno un poco in auge, e ancor meno dopo la sua morte.

In opere anche monumentali sulla letteratura dell'Ottocento il nostro autore difficilmente riesce ad ottenere al massimo delle citazioni del nome, quando non venga addirittura relegato nelle note ad un capitolo sui narratori minori del secondo Ottocento.

Ciò non ci sorprende affatto perché come sostiene Pedullà "Quanti scrittori considerati intoccabili furono demoliti, quanti saggisti furono resuscitati come prosatori, quanti ribelli furono riabilitati come precursori, quanti minori divennero maggiori!" (Pedullà, 2020, p. 477).

Non sono mancate e non mancano nei confronti di Alberto Cantoni, per fortuna, lodevoli ma rare eccezioni di critici e di scrittori, che si sono soffermati sulla sua opera e ne hanno trattato distesamente.

Malgrado ciò la bibliografia su di lui si è rivelata, anche dopo lunghe quanto inutili ricerche, abbastanza scarna.

Alcune delle opere incluse nelle bibliografie su Cantoni non possono avere altra funzione se non quella di fare numero, non potendo costituire alcun valido strumento per una esatta valutazione dell'opera dell'autore.

Ci troviamo più di una volta dinanzi a vere e proprie curiosità bibliografiche che, anche a proposito di altri autori minori, sarebbero

state scartate; a meno che per bibliografia non si voglia intendere elencazione non di libri ma anche delle pagine dei libri in cui è citato il nome dell'autore che ci interessa¹.

Davvero strano il destino dell'opera di Cantoni. Pencola, per così dire, sull'orlo dell'oblio e alcuni dei pochi che tentano di salvarla da esso, si limitano a rammaricarsi della dimenticanza in cui è caduta, ma non gli dedicano che le solite pochissime pagine.

Non è certo nostra intenzione cercare di rivalutare Alberto Cantoni, malgrado un certo affetto ci leghi a lui dopo tanto tempo trascorso nella lettura e nello studio delle sue novelle e dei suoi racconti, non tanto per desiderio di conformarci al giudizio corrente, quanto perché, alla fine delle nostre ricerche, non ci sembra possibile farlo evadere dal novero dei minori dell'Ottocento.

Nostra intenzione è, invece, quella di farlo uscire da quel limbo in cui è stato ingiustamente confinato, con la speranza di contribuire ad una più esatta valutazione della sua opera e del posto che gli spetta nell'ambito della storia letteraria dell'Ottocento, ma soprattutto dell'umorismo.

Nonostante quanto detto, come vedremo in seguito, e come abbiamo appena affermato, dobbiamo proprio a Luigi Pirandello il giusto riconoscimento che spetta al nostro scrittore.

Nel 1893 Pirandello aveva recensito "L'altalena delle antipatie" e sulla "Rassegna Settimanale Universale", "Pietro e Paola con seguito di bei tipi". Veniva, inoltre, considerato da lui uno "scrittore veramente italiano", con il quale aveva avviato una collaborazione sulla rivista fiorentina "Vita nuova" diretta dai nipoti dello stesso Cantoni, Angiolo e Adolfo Orvieto.

Ma il maggiore riconoscimento fu la dedica postuma al libro *Il fu Mattia Pascal*, che recitava; "Alla memoria di Alberto Cantoni, maestro di umorismo, questo libro ch'egli aspettava e non poté leggere".

¹ E qui vogliamo citare come esempio, poiché altrimenti non sapremo come usarle, una di queste curiosità bibliografiche:

"Lascia Sterne le nebbie angliche e nuove
a ciel d'Italia le novelle prove
Quando l'alta bontà che in cor ti piange,
è sol che in riso d'iride si piange".

(Manfredo Vanni, *Epigrammi vecchi e nuovi*, Taddei, Ferrara, 1915, p. 187).

Umoristico potrebbe anche sembrare occuparci dell'umorismo teorizzato da Sigmund Freud, i cui libri sono tra i più letti nel mondo, e da Pirandello, premio Nobel della letteratura nel 1934, con quello di Alberto Cantoni, considerato tra gli scrittori minori della Scapigliatura milanese. Proprio questo connubio appare di per sé umoristico, se un libro di Cantoni *Un re umorista*, non avesse attratto una nostra curiosità e quella di Pirandello, suo grande estimatore.

Così come Freud svela i lati oscuri e più remoti dell'animo umano, portare alla luce scrittori caduti nell'oblio può assumere un'operazione di svelamento.

Se l'umorismo rappresenta la rottura di schemi tradizionali, forse anche interessarsi a Cantoni si colloca sulla stessa linea trasgressiva e irriverente, o, se vogliamo dire, "scapigliata", come del resto, a suo modo, lo era lo scrittore mantovano.

Freud, inoltre, aveva uno spiccato senso di humor. Forse non tutti sanno ma, oltre ad essere un collezionista di opere d'arte, collezionava anche "motti di spirito" e raccontava spesso storielle umoristiche di sapore ebraico. Non mancano raccolte sulle sue frasi celebri. Sempre per rimanere in tema, anche Elvio Facchinelli, con un riso amaro, critica estremismi di alcune posizioni politiche, e questo aspetto può rappresentare anche una delle funzioni dell'umorismo. Egli dice: "Un giovane ebreo di sinistra: "Gli ebrei sono come le mosche, ci si può chiedere se vivono per sé, solo per vivere, oppure perché con il fastidio che ci danno, sollecitano la nostra pazienza"².

Ritornando agli "Scapigliati", si trattava di figure di artisti insofferenti nei confronti del clima sociale e civile dell'epoca, espresso in un modo provocatorio, "scapigliato" contro il conformismo borghese, un pretesto per attaccare con umorismo e ironia una sorta di insofferenza tra l'angoscia della vita moderna che si veniva costituendo nelle grandi città europee e il vuoto esistenziale. Non è un caso che questo movimento si sia sviluppato nell'Italia del Nord tra il 1860 e il 1870, non è un caso che Freud si mostri insofferente alla cultura medico-psichiatrica e, non solo, dell'epoca, non è un caso che si occupi di umorismo e lo colleghi all'inconscio, non è un caso che si interessi di artisti, letterati, scultori, musicisti e che anche egli sia un fine scrittore, un fine romanziere come dimostrano i suoi Casi clinici.

² E. Facchinelli, 2019, p. 88.